SULLA GRANDE UTILITÀ DELLE FRIZIONI MERCURIALI PER DEBELLARE LE...

Lorenzo Nannoni





LETTERA
DI LORENZO NANNONI
P. P.

AL DOTTISSIMO MEDICO VENETO

SIG. STEFANO GALLINI.

SIENA

Amico Eruditissimo

Prevenuto per il sublime vostro sapere, e per la sofferenza molta, colla quale vi compiacete d'ascoltare le mie ricerche sull'Arte Salutare, ardisco d'offerirvi alcune moderne osservazioni, quali affermano l'utilità massima del mercurio crudo per vincere i più ostinati mali sifilitici, ogni volta che sia insinuato direttamente nei vasi linfatici, di manierachè eccellentissime riescono le frizioni mercuriali, ogni volta però, che coll'unguento si spalmi, e non si confrichi la pelle, come erroneamente si fa da molti Professori pratici, quali calcano le norme d'alcuna dell'illustre Dottore Astruc. I grandi progressi, che nei tempi a noi più prossimi ha fatti la Medicina per la cura dei mali venerei nella Francia, ed Inghil-

ghilterra furono da voi, umanissimo Signor Dottore, ottimamente considerati, mentre soggiornavate con infinito decoro nelle cotanto scientifiche Città Parigi, e Londra, dove io pure viddi assai relativamente a quell' interessantissimo dipartimento Medico.

I Giovanni Luigi Petit, Fabre, Giovanni Hunter, e Dusuart il giovine, fecero moltissimo a tale proposito.

La reiterata osservazione, e combinazione mi hanno fatto palesemente rilevare, che l'arte antisifilitica non era per ancora giunta ad un' assoluta perfezione.

Il metodo, che io tengo nel curare i mali venerei, mi sodisfa assaissimo. Dopo d'avere replicate volte provata l'inefficacia del mercurio crudo preso internamente, sublimato corrosivo amministrato per l'interno, come usato per la pelle, mercurio dolce, calomelanos, mercurio calcinato, pillole Ibeiseriane, del belloste ec. ec. mi appigliai (per non più dipartirmene) alle frizioni mercuriali. L'inutilità dei bagni, il danno degli interpolati purganti, ed il documento massimo, quale si ritrae, tenendo il frizionario rinchiuso in camera stuffata, essendo cose da me più volte osservate, mi arrogai un metodo di cura semplicissimo, ed i cui cardini per il grande giovamento, che se ne attende, devono riposare nell' insinuare nel malato celtico molto mercurio, e nel non desistere dal fare delle frizioni, fino a che non si sono da qualche tempo dileguati tutti i mali venerei. L'unguento, del quale mi servo, è composto a parti eguali di mercurio revivificato dal cinabro, e lardo purissimo. Io non faccio alcun mistero della cura, che metto in opera per distruggere le malattie celtiche. Chi si compiace ascoltare le mie lezioni pubbliche, ne è pianamente al fatto. Il tutto ho dettagliato

gliato in iscritto e quei, quali per lettere me ne hanno fatte delle premure, addimandomi del malati venerei, che non erano risanati, mercè altri presidj. Non ne ho parlato con distinzione nel mio ragionamento sul veleno venereo, quale vi degnaste compatire, perchè nel medesimo ebbi soltanto per oggetto d' esporre una serie d' osservazioni pratiche, non che presentare un precisò trattato relativo a quella materia, mentre ciò meritava un discorso molto più prolisso, quale insieme coll' esame di tutti gli altri veleni, determinerà un trattato teorico-pratico, che si avvicina ad una sollecita pubblicazione.

La quotidiana critica clinica presenta continovamente all' avveduto osservatore dei fatti, quali ci conducono a rilevare viepiù manifestamente, che una cura mercuriale è molto preferibile ad un' altra. Convincentissimi sono ancora quei, che ardisco sottomettere al ripurgato vostro criterio, o Signor Dottore virtuosissimo.

In un ragionamento intitolato il *Trionfo del Mercurio*, del quale con altre cose ne è modernamente divenuto Autore l' ottimo giovine Professore Sig. Giuseppe Guidetti di Genova, vi si trovano registrati molti altri fatti allusivi alla medesima specie.

La mattina del 9. Febbrajo 1785. visitai per la prima volta Sua Eccellenza N. N. Nobilissimo Signore forestiero. Egli mi desiderò, perchè aveva della febbre con tosse, e dolore alla fronte. Qualche espettorazione leggermente cruenta, l' aveva intimorito. Questi mali erano nati, dopo che egli si era esposto all' aria assai fresca, sortendo da un luogo, la cui amosfera era stata riscaldata dalle molte persone, e lumi. Un' alterata traspirazione, era adunque la causa immediata di questi incomodi, quali annunziavano una forte irritazione delle membrane

pitui-

pituitaria, ed appunto dalle di lei propagine, che eſiſte nella laringe, credei di provenire il poco ſangue. Una moderata emiſſione di ſangue, la giudicai buona per allontanare un corſo infiammatorio. Il Signor Infermo non mi occultò la di lui repugnanza a queſta operazione, in viſta d'eſſere molto ſottopoſto alle affezioni nervoſe. Li addussi, che ciò doveva coſtituire un oſtacolo per le copioſe emiſſione di ſangue, ma non per le moderata. Ella eſſendo ſtate fatte, annunziò un ſangue, nel quale ſi formò una piccola croſta, detta infiammatoria, ma eſſai a torto, mentre in molti caſi, ella non annunzia niente d'infiammatorio, anzi l'ho oſſervata ſpeſſo in alcuni, nei quali non ci era la più piccola minaccia alla flogoſi. Cavando ſangue alla donna gravida, ſuole trovarſi in appreſſo ricoperto dalla dividuata croſta, eppure nelle medeſima non ci è infiammaziona di ſorte alcuna, di manierachè parmi di dovere conchiudere, che tanto in queſto, che in molti altri caſi, tale fenomeno ſi debbe referire all'accreſciuto ſtimolo nervoſo. Quanta influenze abbiano i nervi ſul ſiſtema vaſcolare non ne dubita chi riuniſce ad un molto ſapere in fiſiologie, raffinare cognizioni patologiche. I vaſi eſſendo irritati molto più del conſueto, ſi rende aſſai irregolare la circolaziona, ed in appreſſo accumulandoſi viepiù ſtrettamente inſieme i globuletti roſſi a linfatico-gelatinoſi, non è difficile, che ſi ſcorga dichiarata quella croſta, alla formazione della quale concorre talvolta ancora le peſſime qualità dell'aria. Conſiderando adunque queſta croſta cruenta per un fallaciſſimo indizio d'infiammazione, non volli paſſare ad altre emiſſione di ſangue, il che mi ſi vietava ancora dell'eſſere ſollecitamente migliorato il Signor infermo, mentre nel giorno ſuſſeguente lo trovai privo di febbre. La toſſe rimaſe ſollecitamente

acqui-

acquietata, e lo spurgo sanguigno non ricomparve. Calmato l'animo del Signor Infermo, mi accennò, che da qualche tempo soffriva diversi incomodi, quali considerava come nervosi. Mi addusse, che da qualche tempo lo assaliva una malinconia profondissima, quale non riconosceva assolutamente alcuna causa morale. Inappetenza, indigestione, flatulenze, frequente ritorno di mali erpetici li costituivano una non indifferente serie di accidenti, quali congionti colla gravissima tristezza, dubitai fortemente, che riconoscessero una causa celtica. Quel che me ne disse il Signor Cavaliere Infermo, affermava la mia supposizione. Egli mi accennò però d'avere fatta in Patria una lunga cura mercuriale secondo il metodo detto per afinzione, seguitando il quale ho replicatamente veduto, che non s'ottiene una sanazione completa. Feci prevalere al Nobile Paziente l'idea, che i di lei non indifferanti mali erano effetti del veleno sifilitico. Questi, mercè quella cura assai più fastosa, che utile, era rimasto sopito, ma non distrutto. Li parlai vantaggiosamente delle frizioni mercuriali, facendoli rilevare, che se trascurava la cause produttrice di tutti i dividuati effetti, potevano facilmente dichiararsi dei mali assaissimo maggiori, e funesti. L'ottima cultura d'animo del virtuoso Cavaliere, e le di lui grandiose cognizioni nelle scienze, ed arti le più raffinate, l'eccitarono a rilevare bene facilmente, che celtici dovevano essere i di lui mali, ed in conseguenza sollecitamente cominciammo le frizioni, delle quali ne furono fatte nove senza interruzione. Sopraggiunsero dopo la nona dei sintomi, quali denotavano ad evidenza, che il mercurio procurava l'escita del veleno; essendo tali sintomi originati perfettamente dall'accresciuto moto circolatorio, quale si era fatto tanto più celere in quei

luoghi,

luoghi, che erano di già attaccati assai dal veleno: Comparvero in fatti grandi dolori ventrali con dejezioni di materia assai sottile, cuocente, ed un poco sanguinolenta. Ciò ho osservato, che non segue, o almeno con tanta forza, in chi non ha gli intestini assaliti dalla lue, che si vuole vincere. Osservai fra diversi altri il medesimo fenomeno in un uomo di molto merito, quale pure sonomisi alle frizioni mercuriali, perchè era divenuto potentemente venereo, ed i più gravi effetti concernevano il ventricolo, e gli intestini, quali parti erano indebolite, ed erano molto disposte ancora per un male assai serio. Questa malattia intestinale accompagnata da una dolorosa, quantunque moderata salivazione, e da universale debolezza, costituiva assai pauroso per la di lui sorte il Signor Infermo. Quel che aumentava il timore era una quasi continova tosse, quale li addussi colla reiterata osservazione alla mano, che era una conseguenza dello stimolo grande, che il veleno dichiarava nei nervi, cosicchè facevo rilevare, che tutto sarebbe terminato felicemente, e presto. Il degnissimo Forestiero se ne capacitava a pieno. Così però non era in chi s' ingeriva nella di lui salute. Non mancò persona, quale ne prognosticasse l'assoluta morte. Alcuni di quelli, quali si facevano lecito di giudicare sulla malattia del Signor Paziente, alcuni s'imbarazzavano nel procurare, che egli bene ordinasse le di lui cose spirituali. Altri prendendosi sopra tutto grande interesse del dipartimento di salute, portavano in trionfo altri Professori. Bene mi accorgo, Amico carissimo, che, quantunque benissimo prevenuto della mia costanza nel resistere a quelle voci, che non sono l'eco d'un assoluto sapere, mi ricercherete sicuramente, se quieto ne era in quei momenti l'animo mio. Egli era in calma, perchè così mi ci invitava

la

la ferma idea di sapere, che felicemente sarebbe terminata questa malattia, e ad una vi è maggiore tranquillità mi ci trasportavano le vedute infinitamente filosofiche del Paziente, quale in me riposato aveva ogni punto di salute. Da dotto egli rilevava ad eccellenza ove vertevano i di lui nuovi incomodi, ma come sensibilissimo ai diversi accidenti mercuriali, si rinnovava di momento in momento qualche piccola tetraggine, ed è appunto in un consimile intervallo, che divenne autore d'un Sonetto, quale solo denoterebbe l'immensità delle scientifiche idee, ed il di lui sublime genio in Poesia, se d'altronde le di lui grandiose cognizioni non fossero ad ognuno saggio intenditore notissime. Si conceda ad una Medica istoria d'includervi quel che verte ad incensare le Muse, allorquando raffinate ne sono le produzioni, e che esseno al vivo, ed in un istante medesimo, timore, e speranza dipingono ad eccellenza.

SONETTO

Veggo la morte nel più nero aspetto
Bieca vibrare sul mio destino il ciglio,
E scuotendo la falce intorno al letto,
Minacciarmi da quella il mio periglio.
Foco di febbre mi divora il petto,
Richiamando dai tronchi umor vermiglio;
Nè tempra il suo velen maligna Aletto,
Se man dotta non torce il reo consiglio.
Io quasi larva, ischeletrito, e smunto
Sto dalle fredde piume a mirare fisso
L'astro feral, che mi desia consunto.
Segna la Parca nell'eterno abisso
All'uom, che nacque, inesorabil punto,
Nè sa cangiare pietà l'ordine prefisso.

Pochi

Pochi furono i giorni d'angosce, mentre sollecito ne avvenne il miglioramento. Calma si riconciliò negli intestini, e la salivazione presto cominciò a declinare. Dolorosa alquanto si mantenne per qualche giorno la bocca ancora negli ultimi periodi della salivazione, il che è comune a tutti i malati nel momento, che rimangono al nudo le molte, e minutissime ramificazioni nervee. Queste essendosi ricoperte d'una materia muccosa, e la cicatrice essendosi formata nelle diverse apre, che esistevano nelle varie parti della bocca, si allontanò, e finalmente cessò per l'affatto il dolore. Ogni crise mercuriale terminata, si riaffacciò l'appetito, e tornò a farsi bene la digestione, il che non era avanti la cura dividuata. La grande malinconia si dileguò; ma che! Un qualche piccolo di lei ritorno s'annunziava, dopo d'essersi allontanati dall'epoca della cura, di manierachè l'istesso infermo mi avvertì, che nel di lui individuo vi era ancora qualche porzione di veleno, cosicchè egli conoscava ad evidenza la necessità di amministrarli altra dose di mercurio. Spero, che francamente mi accorderete, o Signor Dottore osservandissimo, d'essere rare le occasioni di riscontrar malati dotati di quell'avvedutezza, e docilità, quali incoraggiscono moltissimo il Professore per curarli. Quantunque abbondanti assai fossero le crisi procurate, dall'idrargiro, non è perciò, che si dovesse dire perfettamente consumato il veleno. Ho osservate salivazioni copiosissime, e ciò non ostante del veleno ce ne è rimasta una tanta dose, che per debellarlo interamente, è stato necessario ricorrere ad altre unzioni. La ragione è chiara. Infiniti sono i vasi linfatici, quali esistono in ogni dove. I più esterni, e molti dei più interni rimangono sbarazzati dal mercurio, ma se di questo non ne fu introdotto abba-

staoz,

stanza, si rinnovano, e persistono alcuni effetti celtici, fino a che nuovo mercurio s'introduce per accrescere il moto circolatorio, e così rendere libero quell' individuo da ogni principio venefico. Dopo cinque nuove frizioni diedi termine alla cura. Il mercurio introdotto di nuovo non eccitò salivazione. Le orine si fecero albe, ed il ventre fece un poco più sollecitamente le di lui funzioni. Riacquistata salute questo rispettabilissimo Signore, egli si compiacque francamente denotare quanto è facile d' ingannarsi, perchè dal Medico istesso ingannato l'Infermo, supponendosi libero dal veleno, mentre di questo ve ne era ancora una dose rilevantissima. Quale tristo prospetto ne annunziava la di lui incuranza, lo rappresentano quegli istessi individui, quali non curati, o curati poco avvedutamente, ne sono miserabilmente morti.

Mentre curavo il degnissimo Cavaliere avevo fra le mani molti altri malati venerei. Contentatevi, che ve ne narri un'altra istoria. Se la prima denotò chiaramente l'inefficacia dell' inveterata maniera di fare le unzioni mercuriali, la seconda determina il piccolo bene, che si può ritrarre dal sublimato corrosivo, ed altra preparazione di mercurio presa per l'interno.

Una giovine donna di natali assai rispettabili, ed abitante in una delle Provincie della Toscana, venne espressamente in Firenze, perchè io la visitassi, e curassi. Mi si presentò la mattina del 18. Febbrajo 1785. in compagnia del di lei Medico curante, quale mi addusse; che tale donna aveva alcuni mesi addietro attratto del veleno venereo, i cui primi effetti furono la gonorrea, ed alcuni condilomi. In appresso, si dichiararono degli esostosi al torace, lungo i radi, ed apofisi spinosa della prima vertebra cervicale, come ancora la donna s'emaciò, ed ella

aveva coutinovamente dolore allo ſtomaco. Alle convulſioni ſi ere reſa molto ſoggetta. Fu praticato per due meſi, e ſecondo il metodo Vanſwietano il ſublimato corroſivo, e per altro meſe il mercurio crudo unito col balſamo orientale, e paſta di cinogloſſa. Dopo l'uſo di tali preparazioni mercuriali, ſi paleſarono un poco calmati gli effetti gallici, ma preſto eglino ripreſero vigore. Pervenuta al Profeſſore curante, ed alla malata la notizia d'eſſere ſtati da me riſanati diverſi malati celtici, deſiderò ella di venire in treccia mia, ed in fatti ſollecitamente accompì ciò. Quindici frizioni le furono ſubito fatte. Dopo il loro termine, ſi dichiarò la ſalivazione, quale fu però aſſai moderata. Le orine fecero una depoſizione morboſa, ed il ventre fu aſſai più libero. Nel principo della cura gli eſoſtoſi ſi dileguarono, quaſi per l'affatto, ma rialzarono nel grado maſſime della cura. Diminuirono di nuovo ſul terminare della ſalivazione, e finalmente ne avvenne la totale loro dileguazione Altre unzioni feci in appreſſo, per aſſicurare ancora in queſta femmina la deſtruzione dell'atroce gallicismo. Terminata la ſalivazione, o ſul finire della medeſima, accoſtumo purgare l'infermo, per togliere dalle vie alimentarie quel che di ſaburrale ſi può eſſere ammaſſato nel corſo della cura Soglio preferire un catartico amaricante. La ſalute della noſtra Signora conſermata, bene s'accorſe da per ſe ſteſſa, che per mantenerſela, le abbiſognava di curare nella medeſima maniera il di lei marito, quale pure era infetto; Il che eroicamente verrà fatto dall'avvedutiſſimo giovine Medico, al quale ho comunicata ogni notizia neceſſaria, per bene condurſi in queſt'intereſſantiſſimo dipartimento Una cura è neceſſaria ancora per i piccoli figlj di queſta corteſiſſima donna, quali convivendo ſeco lei, ed ai medeſimi denotando

ſuvea-

sovente il di lei trasporto baciandoli, hanno attratto sicuramente del veleno Pustole, ed altri mali, quali sono loro sopraggiunti, dopo che la madre rimase infetta, ne sono delle riprove evidentissime.

Ho moderoamente veduti diversi, quali sono divenuti celtici, in causa di rimanere in grande vicinanza d'un infermo, quale era nel corso mercuriale, e che salivava. Tanto più facilmente poscia, se il sano ebbe reciprocità coll' infermo salivante, mercè dei baci, baciandolo. Un cane riposava sul letto della di lui Padrona, mentre ella era da me curata colle frizioni, per guarirla da un flusso albo non indifferente, e dependente da veleno venereo. Il cane stava ad una certa distanza dall' inferma, ma non ostante l'aria carica di particelle venefiche, e mercuriali, fece tale, e tanta alterazione nella di lui bocca, che questa s'empì di apte, e le gengive colla lingua si tumefecero. Mugolo rimase per parecchi giorni il cane, ma in appresso avendo riacquistato vigore, ricominciò a nutrirsi, e va risarcando. Un veleno credo però sicuramente in quel corpo, di manierachè per di lui mezzo commerciando con femmina, può rimanere ancora nella razza canina propagato assai il veleno, se di già non è nella medesima pure costituito, come d'altronde apparisce. La facilità, colla quale si attrae il veleno ancora per le vie indiritte alle genitali, attrista assai il Professore, quale può (come credo, che con facilità segua) divenire malato celtico senza essersi assolutamente addonato ai dolci impulsi d'una deliziosa venere; quale male in tal caso rende l'uomo viemeno malinconico, perchè egli stesso se ne arrogò il fomite.

Il male sifilitico guadagnato si dica adunque, o carissimo Amico, che da altro non può rimanere vinto, se non da molto mercurio, e questo bene ammini-

ministrato per mezzo dei vasi assorbenti i più esterni. I fatti repetuti moltissime volte lo comprovano, quanto un metodo di cura può sopra un altro trionfare. Feci a tale proposito infinitamente a sufficienza. Ne avvertii il Pubblico, e risvegliai l'orgasmo fra i Professori pratici. Se a questi non piace d'applaudire, a me non lice, di repetere cosa alcuna, avendo esposta la verità la più reale, ed il tutto con quel rispetto, quale sarà sempre grandissimo per chi possiede raffinate cognizioni nell'Arte Salutare. Tale è senza contrasto il mio Dottore gentilissimo. Compatite il poco, che vi ho narrato, e concederemi senza sospensione alcuna la libertà d'essere ancora in avvenire vostro amico, e rispettosissimo servitore

Lorenzo Nannoni.